

QUINTO CAPITOLO

e parsi un giganti ogni ghiurnateri...



Comizio di Vito Pipitone al feudo Giudeo-Novembre 1947.
In alto: Ignazio Adamo e Gaspare Li Causi.

Dissi: ca la terra è di cui la travagghia,
pigghiati li banneri e li zappuna.
E prima ancora chi spuntassi l'arba
ficiru conchi e scavaru fussuna:
addivintò la terra na tuvagghia
viva di carni comu na pirsuna,
e sutta la russia di li banneri
parsi un giganti ogni ghiurnateri..."

Disse: la terra è di chi la lavora,
prendete le zappe e le bandiere.
E prima ancora che spuntasse l'alba
scavarono conche e canalette
la terra si distese come tovaglia
viva e di carne, com'animata fosse,
e nel rosso sventolio delle bandiere
parve un gigante ogni giornaliero..."

Ignazio Buttitta: Lamentu pi la morti di Turiddu Carnevale

Vito e i suoi compagni...

Rivedo Piero Pipitone dopo otto, nove anni. Io a Trapani, egli a Gurgò. Il Partito che ci fece conoscere e stare assieme non c'è più. Lo vado a trovare nel suo piccolo tipico baglio della campagna marsalese, su una collinetta, un "timpuni", che s'affaccia, tra un paio di ombrose ed estese pinete, sul panorama che vola stupendo e verdazzurro verso le Saline e le Egadi.

Se l'è fatto lui il baglio, col suo onesto lavoro di piccolo artigiano dell'edilizia. Ma ogni sera in sezione andava, a Paolini, della quale fu più volte segretario. Ed alle riunioni del "comunale" o dell' "attivo provinciale" non mancava mai e non mancava mai di intervenire. Spesso polemico. Una famiglia di comunisti. Suo zio, "Vicenzu", proletario anch'esso, era chiamato "u senaturi" per l'ironica saggezza che portava nelle riunioni e negli interventi.

Quando suo padre fu assassinato, Piero aveva otto anni e dietro di lui c'erano altri tre figli, due maschi ed una bambina. Poveri. Erano poveri. Arrivarono solidarietà da tutt'Italia. Da tutt'Italia di sinistra, s'intende.

Ci facciamo la chiacchierata del com'eravamo, di dov'è quel compagno o quell'altro. Mi ricorda il top dei suoi interventi polemici: dunque, si tenne a Palermo un attivo di tutti i dirigenti siciliani, da segretario di sezione in su. C'era stata una flessione elettorale probabilmente o una campagna politica da lanciare, non ricordo. Ce ne furono tante di quelle riunioni.

Questa la concluse Giorgio Napolitano. Che già allora era "NA PO LI TA NO", non so se mi spiego.

Piero, naturalmente -e c'era chi glielo avrebbe potuto sconsigliare?- chiese di intervenire ed intervenne. Del resto questo era la riunione.



Il teatro della guerra

E prese di petto “NA PO LI TA NO”, chiedendogli che il primo rinnovamento, di idee, venisse proprio dal centro, da Roma, dalla Direzione, da “NA PO LI TA NO”.

Praticamente Piero gli disse la seguente cosa: *“noi siamo giorno per giorno fra il popolo, sera per sera in sezione. Vi rispettiamo e conosciamo pure i vostri giorni e le vostre sere. Ma noi diciamo le cose che voi ci dite di dire, quindi dovete esser voi a darci gli argomenti buoni. Questi ultimi argomenti stanno diventando vecchi. E rischiate di diventar vecchi pure voi.”*

Punto. Freddezza, imbarazzo: del Segretario della Federazione e del Deputato nazionale trapanese, che immaginava senza alcun tepore il prossimo incontro con Giorgio nel Gruppo Parlamentare. Napolitano chiese chi fosse quel compagno e seppe che era segretario di una sezione del marsalese con circa 200 iscritti, con qualche migliaio di voti ed il 40% nella popolosa contrada. Non so se gli fu detto che era il figlio di un capo delle lotte contadine, assassinato dalla mafia. Ci fu la pausa e Napolitano al pranzo chiese che Piero si sedesse al suo tavolo, al suo fianco per discutere. Piero capì che la cosa era buona e tuttavia, ritenendosi *“anaffabbeta”* a fronte dell'elegante prestigio di Giorgio, volle accanto Luigi Giacalone, anch'egli dal mondo contadino, ma laureato in filosofia...

Suo padre, dunque, Vito Pipitone. Capo della Federterra nelle contrade attorno a Paolini, nel nordovest del marsalese, sul versante che guarda a Trapani, allo Stagnone ed alle Egadi. Era nato a *“Ponte Fiumarella 171”* nella zona opposta, verso Mazara del Vallo, che, assieme a Terrenove, apre la zona della *“fascia rossa”*, le contrade con il massimo insediamento del P.C.I. marsalese e fra i maggiori di quello siciliano. Insomma, il centro urbano marsalese, era attorniato dalla possente forza dei comunisti. Ma il centro –ed i ceti medi- non si conquistavano.

Gli ultimi due giorni di vita di Vito Pipitone danno conto della sua attività. Un incontro a Rampingallo, poi uno a Ciavolo, poi, la sera dell'agguato si trova a Bèrbaro, l'indomani doveva andare a Giudeo per spartirvi le terre ai contadini, nel salemitano, nel feudo di quella devota marchesa, quella che s'addolorava perché gli ebrei, anziché restarsene nel Reich di Hitler, andavano ad... infettare i luoghi.... santi! Giudeo –guarda un po' come si chiama!- la ricchissima bigotta l'aveva dato in gabella: ai mafiosi, naturalmente!

La cartina disegna il vasto e disabitato campo nel quale si combatté la lunga lotta dei contadini trapanesi. Al centro i latifondi di Rinazzo Bellusa e Giudeo: fra Trapani, Marsala, Vita, Salemi e Mazara del Vallo. E fu contro fortissimi interessi mafio-baronali di tutta la provincia con ramificazioni altopalermittane –i Chiaramonte Bordonaro, per esempio- che furono occupati i feudi di Bellusa-Biddusa, Gambini, Giudeo, Favarotta, Ciavolo, Rinazzo.

Vito Pipitone fu uno dei capi di tutte queste lotte. Cadde. E la sua caduta, anziché intimidire il movimento, suscitò un possente moto di continuità nelle lotte. E nonostante, pochi mesi prima, vi fosse stato il terribile altolà di Portella della Ginestra.

Marsala, proprio per l'estensione del suo territorio, per il peso territoriale che vi ha la campagna, per la strutturazione di questa in decine e decine di centri abitati, in diversi casi popolosamente abitati, Marsala fu il centro che nel dopoguerra conobbe le lotte più estese, i più forti e duraturi risultati:

“...il caso più emblematico è quello della città di Marsala, che conta fra cooperative e cantine sociali un centinaio di enti costituiti a norma di legge...” (2)

Significativa è la vicenda di Bellusa, per il viluppo di interessi tra antiche ed importanti famiglie baronali, professionisti, grandi mafiosi e la gerarchia episcopale. Dentro questa vicenda si muoverà con funzione centrale e di raccordo Giuseppe Bua, strettamente imparentato con il capomafia Mariano Licari, con i Di Vita ed i Curatolo, cioè con il Gotha della mafia della provincia di Trapani, e mafioso egli stesso. Consigliere comunale democristiano, dirigente della Coldiretti, Giuseppe Bua era legato politicamente a Guido Anca Martinez che fu per moltissimi anni Consigliere del Banco di Sicilia, ed a Bernardo Mattarella.

Proprietario del latifondo di Bellusa era il Cavalier Benedetto Genna, imparentato con un'altra grande famiglia, gli Spanò, il quale arrivò alla vecchiezza scapolo e senza figli. Rincoglionito com'era, o forse per guadagnarsi il Paradiso a sconto dei peccati che riteneva d'aver commesso (ma non di quelli che effettivamente commise sfruttando i contadini) lasciò erede universale la Mensa Vescovile di Mazara del Vallo. Un patrimonio immobiliare immenso, che comprendeva, fra l'altro, il feudo Bellusa appunto. Ai nipoti solo un legato immobiliare. Tuttavia assai vasto: come si dice da noi? "*chiancemu cu un'occhio!*" (3)

I nipoti, se avessero impugnato il testamento, avrebbero vinto la causa: ma avrebbero pianto pure con l'altro occhio. Ed infatti a sconsigliare d'andare in Tribunale valsero due obiezioni: dovevano mettersi contro il Vescovado. E non era cosa. E, soprattutto, se fossero entrati nell'intero possesso immobiliare, esteso com'era, sarebbe stato sottoposto allo "*scorporo*" della Legge Gullo. Che, intanto, colpiva gli stessi immobili "*legati*". Capite quant'era immenso il territorio di ogni feudo?

Mai però ai contadini!

Questa fu la parola d'ordine, prima ancora che a

difesa degli interessi economici, a castale ed arrogante rivendicazione di primazia sociale.

Non so se la spiego: in fondo, se l'avessero lottizzata la terra, incolta in grandissima parte, e l'avessero data in affitto ai contadini, i baroni ci avrebbero guadagnato. E si sarebbero liberati del parassitismo mafioso, che, a poco a poco, con ipocrita deferenza, li spodestava.

I baroni preferirono la mafia, la malattia del lento spossessamento mafioso, la rinuncia ad una rendita certa, pur di riaffermare l'ordine sociale esistente.

La faccio più lunga e m'inerpico per suggestioni impervie alla mia penna: c'è un che di luttuoso, il voluto presagio della morte e della scomparsa sociale nell'arroganza di quei baroni, una sorta di *gotterdammerung* tra Palazzo Ganci, Rinazzo, Campana e Castelluzzo. I più avvertiti fra essi dovevano capire che con la mafia da una parte ed i contadini dall'altra, sarebbero finiti.

Non aiutarono la vita. Preferirono la mafia. E la loro morte sociale. Dopo quella, fisica, dei contadini e dei sindacalisti uccisi.

Fu un mondo, splendidamente e vertiginosamente bello nei suoi palazzi e nelle sue vesti, che si sgretolarono e si sdrucirono con essi, ma immobile ed intero nei suoi valori e nei suoi ordini feudali, fu tutta una concezione ed una pratica di esso che non voleva cedere il passo.

Quella contadina, perciò, a considerarla anche da questo verso, fu una rivoluzione anche culturale, che scardinò non solo l'ordine sociale ma anche quello mentale esistente da secoli.

Pur se prima o poi avrebbero dovuto spezzettare, i baroni resistettero a farlo con i contadini organizzati. Fino all'ultimo e "*con ogni mezzo*". Quando ne ebbero necessità, di spezzettare, preferirono farlo con la mafia. Così fu a Biddusa.

Franco Mogliacci e Turiddru Maltese, dirigenti della CGIL –il primo ne fu anche Segretario provinciale generale oltre che poi parlamentare del P.S.I., il secondo Segretario della Federbraccianti, socialista anch'egli- mi raccontarono due episodi identici, uno avvenuto a Buseto Palizzolo, l'altro a Salemi. Sull'aia c'erano da una parte l'uva ammassata da dividere ed il campiere mafioso a farne la guardia con il fucile al braccio; dall'altra i mezzadri ed il dirigente della C.G.I.L.: una volta Mogliacci, l'altra Maltese, l'altra ancora un altro...

Il mafioso con una mano sollevò il fucile puntandolo con significativa lentezza, con l'altra buttò la sua coppola per terra segnando un limite: “*superalo e ti sparo*” fu l'ingiunzione. E fu spesso così. Non solo simbolicamente, s'intende. Se avveniva quasi sempre così, fu appunto una specie di parola d'ordine tra gli agrari ed i mafiosi. Ma proprio il simbolismo ne era il messaggio estremo.

A segnare un confine, una gerarchia, una distanza.

Un “*ordine*”, un comando ed una regola, per un rapporto tra gli uomini e la “*roba*” e perciò per un rapporto tra gli uomini.

Il limite era segnato dalla “*coppola*”, dalla “*testa*” del mafioso.

E dunque sanzionato con la morte.

Torniamo a Bellusa, ed a Vito Pipitone ed i suoi che questa battaglia la persero.

Avvocati, notai, Vescovo, baroni e mafia trovarono la soluzione.

Gli Spanò rinunciarono fittiziamente al legato, che così incrementò l'asse dell'erede universale, la Mensa Vescovile, la quale, in virtù del Concordato era esente dallo scorporo della “*Gullo*”. E nello stesso tempo ve ne furono sottratti gli immobili che gli erano stati legati.

Il grande capomafia Mariano Licari, che era già soprastante per conto del Genna, organizzò, assieme ai

parenti Bua, Curatolo e Di Vita, la lottizzazione e la vendita. Il cui immenso ricavato la mafia divise con la Mensa -che così fu più...imbandita- e gli Spanò.

Naturalmente attorno alla lottizzazione ed alla vendita scoppiò la guerra: ne morirono uccisi alcuni delle cosche che erano rimaste fuori dal grande affare, un paio di mediatori che volevano mettersi in proprio e qualche aspirante acquirente che non rientrava nella lista. (4)

La vicenda di Bellusa s'intreccia con quella del feudo Campana di Castelvetro -tremila ettari, trecentomilioni di metri quadrati!- di proprietà della Principessa Pignatelli Cortes D'Aragona. Anche qui mafia, agrari e professionisti insieme per aggirare lo scorporo, la lottizzazione democratica....

“...le finestre dei notai restano illuminate fino a tardi e mentre all'Assemblea Regionale passa il progetto Milazzo, all'Ufficio del Registro passano centinaia, migliaia di atti e contratti di vendita firmati a mezzanotte, al momento dell'entrata in vigore della legge. E' in corso il più consistente rimescolio fondiario mai conosciuto in Sicilia del tempo dei tempi: i feudi passano di mano, misurati divisi frammentati, alto volume di vere vendite, altissimo volume di vendite fittizie.

Le grandi famiglie apprendono per la prima volta quanto sono estese le loro terre....” (5)

Anche a Castelvetro, dove non c'era Mariano Licari, ma Francesco Messina Denaro, scoppiò la guerra. Stavolta ci morirono pure un notaio ed uno dei mediatori che s'era interessato pure di Bellusa.

Tre sere prima di recarsi a spartire le terre a Giudeo, e dopo che negli anni e nei mesi precedenti era stato ad occupare prima e spartire poi quelle di Ciavolo, di Rinazzo, di Favarotta, e due sere prima di subire

l'attentato che l'uccise, Vito Pipitone fu convocato a Rampingallo, tra Bellusa e Salemi, da tal Cordaro, uno della cosca dei Licari. Ne ebbe puntato il revolver. Vito Pipitone lo sopraffece, lo sbattè a terra, lo disarmò e si portò l'arma: *“veni 'o Jureu a pigghiaritilla!”* (6) fu la sfida. Quello, o altri per esso, se la ripresero a Bèrbaro, dove, il 7 di Novembre del 1947, sullo scuro della sera, fu aggredito a fucilate.

Ne morì un giorno dopo, in Ospedale.

Vito Pipitone s'interessava del popolo, del popolo che voleva la terra, ma anche l'ordine e l'efficienza: nell'assemblea popolare promossa al Teatro comunale dai comunisti marsalesi il 21 Giugno 1947, Vito Pipitone si batté perché le zone rurali fossero dotate di uffici postali... (7)

Ai suoi funerali, ricorda Piero, partecipò tutta Marsala. *“Lo ricordo come fosse oggi, anche se avevo otto anni. La Bara, portata a spalla per tutta la città dai compagni, era arrivata all'Itria, la Chiesa del Cimitero e la coda del corteo era ancora in Via Roma.”* Piero ricorda che al Cimitero ci fu questione con il Parroco che non voleva che la salma entrasse in Chiesa. Anche se nelle fotografie dei funerali il corteo è preceduto da un sacerdote con la Croce. Forse la liturgia, secondo il rito anticomunista, distingueva fra Croce esposta al popolo e salma accolta in Chiesa. Boh! Cose di Pio XII!

Alla notizia della morte, a Palermo, ci fu un

“...lungo corteo formato soprattutto dagli operai del Cantiere Navale che ai Quattro Canti, dopo una minaccia di manganellate della polizia impedita dall'intervento persuasivo dell'On. Pompeo Colajanni si concluse con un comizio improvvisato dallo stesso Colajanni e dall'universitario e consigliere comunale di Marsala Vito

Giacalone, il quale, dopo pochi giorni, conseguì la laurea in Economia e Commercio...” (8)

Nella notte, racconta Gaspare Li Causi che incontreremo fra qualche pagina, assieme ad un gruppo di giovani, graffitò i muri di Marsala con la scritta “*abbasso la mafia*”.

Il Consiglio Comunale, anche attraverso gli interventi di Consiglieri di altri schieramenti, riconobbe la matrice mafiosa e baronale del delitto:

“... Vito Pipitone cadeva colpito dal piombo assassino dei sicari della reazione, colpevole solo di aver difeso gli interessi dei contadini, alla vigilia del giorno in cui egli doveva consegnare nelle mani dei compagni un pezzo di terra strappato legalmente a un feudatario...” (9)

Un ordine del giorno, presentato dal socialista Francesco Pizzo ed approvato dal Consiglio, considerava l'uccisione di Pipitone la continuazione del disegno stragista di Portella della Ginestra mirante ad “*...instaurare violando le leggi e contro le leggi medesime, un regime di terrore contro le classi lavoratrici...*” (10)

L'assassinio, per la personalità della vittima, per la forza e l'estensione del movimento che aveva capeggiato, e che da un paio d'anni era in lotta, per la imponenza sociale della causale che l'ordinò e l'esegui, ebbe vasta eco in tutt'Italia. Ai funerali, mi dice Piero, parteciparono delegazioni comuniste di Reggio Emilia e di Bologna. Inviarono somme di denaro per solidarietà alla famiglia le Cooperative di Frosinone, Ferrara, Lecce, Vercelli, Parma, le Camere del Lavoro di Mantova e di Verona, il Sindacato postelegrafonici di Rieti e ciò fino ai primi del 1948. Una parte la famiglia, cioè la vedova, la lasciò al Partito.

Vito in Ospedale sopravvisse ventiquattr'ore. Mi dice Piero che ebbe il tempo di confidare l'identità degli esecutori. La mano venne da Salemi, da Giudeo, -ed anche per Gaspare Li Causi furono “*i salemitani*”- ma chi sparò, mi dice Piero, era di Bambina. Che infatti sta a due passi da Bèrbaro.

Venne uno zio dall'America, aggiunge, uno un po' così mi fa capire e mi capite pure voi, che fece un'indagine per conto suo e confermò. Quelle giudiziarie naturalmente s'arenarono.



Luigi Russo, capolega di Ciavolo, fa l'orazione funebre accanto al feretro di Vito Pipitone ucciso dalla mafia.

E i suoi compagni...

Chi furono, assieme “*o giganti*”, gli altri protagonisti del dopoguerra contadino trapanese e delle lotte per la terra? Solo di alcuni ve ne posso raccontare, ché di altri - e ve ne furono tanti!- s'è persa la memoria.

O, almeno, io non l'ho saputa trovare!



Olindo Ingoglia e Ignazio Adamo in un comizio a Castelvetrano nel 1953

Latitante dentro una coffa!

Olindo Ingoglia nacque nel 1922 a Castelvetrano, da una famiglia proletaria, socialista. Nino Tommaso, l'ultimo sindaco socialista prima del fascismo, era suo zio. Fu per vendicarsi della sua elezione, e del Comune strappato ai grandi agrari, che, già lo sappiamo, i fascisti organizzarono la strage dell'8 Maggio, proprio nel '22.

Castelvetrano era in mano ai Principi Pignatelli Cortes Aragona, ai Saporito, al Principe di Tagliavia, agli Hopps, agrari per feudi smisurati nella Valle del Belice.

Ma c'era anche un grande e vasto movimento popolare.

Olindo sin da giovane aderì al Partito Comunista, ne divenne un dirigente, notato da quelli provinciali. Per la

sua storia familiare e per il suo impegno era stato già riconosciuto come un capo dai contadini e dai proletari della sua città.

Aveva vinto un concorso al Comune, era già sposato con figli.

Nel 1951, non aveva ancora trent'anni, il movimento, per l'estensione del suo sviluppo, aveva bisogno di una guida a tempo pieno. Soprattutto di un raccordo con le istituzioni, per fare del Consiglio Comunale non solo la tribuna, ma anche la sede "*repubblicana*" di sostegno alle lotte economiche e democratiche dei contadini. Il Partito chiese ad Ingoglia di candidarsi alle amministrative del 1951. E doveva dimettersi dall'impiego per la nota incompatibilità.

Olindo lo fece, sua moglie consentì, fu tra i "*quadri*" e, capogruppo al Consiglio e dirigente delle lotte nella campagna, divenne "*rivoluzionario di professione*".

Portava i contadini a centinaia –ricorda il figlio Giovanni- la mattina alle sei sotto il balcone della Principessa che non voleva riconoscere l'imponibile di manodopera: "*noi siamo qua, ci dica dove dobbiamo andare a lavorare*" era la richiesta: e la Principessa, o il suo campiere Francesco Messina Denaro, non avrebbe avuto che da scegliere, tante ne aveva di terre nei feudi!

Quella non rispondeva; questi con Olindo in testa, ed in testa le coppole, restavano sotto il Palazzo, quello dove poi andò il Municipio, tutte le otto ore. Per essi, era stata giornata di lavoro! Non era per i lavoratori che era mancato, ma per la Cortes. Alla fine, l'ebbero vinta: una parte di quelle giornate l'ebbero pagata come giornata di effettivo lavoro. Legge e Codice civile alla mano.

Questo era.

Era che una notte il portone di una casa di Via Pietro Luna saltò in aria per una botta di esplosivo. Lì abitava Olindo Ingoglia con la sua giovane famiglia.

Di significativo ci fu, ricorda ancora Giovanni Ingoglia, la partecipazione femminile a quelle lotte e la solidarietà popolare che le animava: “...*Anna Lombardo, non era una contadina, suo marito era un ferroviere...Giacomina Tortorici non era una contadina, suo marito era un edile...Assia Di Cola, mia madre, non era contadina, e nemmeno mio padre...Eros Manni - per dirne alcune delle quali mi ricordo - era una rivoluzionaria di professione, assieme a suo padre Galileo era scesa in Sicilia dall'Emilia...*”

Tutte erano fra i contadini e le contadine, a dirigere, aiutare, soccorrere.

E le grandi famiglie poi, che, dal popolo, s'ergevano a fronte delle “*Grandi*” famiglie del patriziato: i Tripoli, i Risalvato, i Tortorici appunto, i Fratello, i Pizzo, gli Zizzo, i Guarino...che fondarono nei decenni una grande tradizione di lotta, di partecipazione, ossatura della democrazia di Castelvetro.

Nel corso di una di queste manifestazioni –la terra, la pace, la legge truffa- il popolo con i suoi dirigenti era in piazza, proprio la Piazza dove nel '22 i fascisti avevano fatto la strage. Arrivò la Polizia e caricò: l'obiettivo era di arrestare i dirigenti, incarcerarli, condannarli. E decapitare così il movimento.

Ma proprio perché era questo, Olindo fu protetto dai manifestanti che gli si strinsero attorno per occultarlo, fu fatto scappare dalla piazza e riparò in una Chiesa sconosciuta, nella Via Garibaldi, proprio di fronte la Camera del Lavoro.

Li stette fino a tutta notte ed il mattino seguente.

Poi, l'indomani, in pieno giorno per non insospettire,

fu fatto salire, occultato tra le “*coffe*”, su un camioncino che lo portò a Sant'Alessio, dove fu nascosto da una famiglia di contadini.

La “*Resistenza*”, appunto.

“...Una mattina, Aspareddru Caradonna mi venne a prendere a casa, io ero ragazzino, e ricordo un lungo e tortuoso camminamento. Finalmente arrivammo in una campagna dove c'era un casale, Sant'Alessio appunto, e alloggiato sopra il fienile, custodito e curato da quei contadini, incontrai mio padre, latitante...”

Da Tunisi a Ventotene...

Era del 1910, di Castellammare del Golfo. Morì a Trapani, vittima di un incidente stradale nel 1978.

Conoscevo un po' alla larga e comunque non molto direttamente Gaspare Pinco. Sapevo che era un comunista, e lo ritenevo un personaggio minore. Frequentando anche da giovane le sedi del movimento, s'era tra la fine degli anni cinquanta ed i primi dei sessanta, lo vedevo mi pare all'I.N.C.A., l'Ente di assistenza della CGIL.

Quando entrai nel Partito, di lui non c'era traccia. Qualche cosa, di straforo, diceva suo figlio, Carlo Marx appunto. Ma presi quel nome come un omaggio al mito. Nulla di più. Romanticismo un po' naif, mi pareva.

Ed invece, non lo sapevo, Gaspare Pinco era un desaparecido. Una vita eroica.

Fu raccogliendo carte per scrivere questo racconto, che ritrovai il manoscritto di Filippo Cilluffo che ho citato. E lessi che:

“nella provincia di Trapani la geografia della lotta ha i suoi centri più vivi a Castelvetro, a Mazara, a Salemi e sul Belice; i suoi protagonisti sono da un lato i vari Gaspare Pinco o Ignazio Adamo...”

Beh, mi dissi, se un fine e colto intellettuale come Filippo Cilluffo fra i tanti cita solo Pinco, ed assieme ad Ignazio Adamo che, vedremo, fu una figura molto importante, Pinco qualche cosa di serio sicuramente fece.

E andai dal figlio. Che mi narrò la storia e mi confessò, maledetto lui!, che aveva perso gran parte dell'archivio del padre.

Il quale, ve la dico subito, era stato clandestino a Tunisi, confinato a Ventotene, espatriato a Marsiglia, staffetta in Spagna, la tortura nelle galere tunisine gli rovinò per sempre un'anca.

Fu riconosciuto come *“perseguitato politico”* e ne ebbe la pensione.

Ve la racconto con le parole di Carlo Marx.

Gaspare Pinco veniva da una famiglia socialista e fu educato sin da ragazzino alla libertà ed a ribellarsi al sopruso. Ad indignarsi. Che è verbo nobile.

Oltre il padre, ad educarlo a questi valori fu un certo Peppino Stabile, uno dei primi comunisti castellammarese. Gaspare Pinco si iscrisse al Partito Comunista e ne costruì e sostenne la rete organizzativa durante la clandestinità.

Per fare le riunioni giravano in lungo per arrivare a qualche casolare di campagna. Una volta dovette seguire un compagno perché il luogo del convegno gli era sconosciuto. Arrivati ed entrati che furono, trovò un tizio

con il fez in testa. Si sentì tradito e perduto in quella trappola. Se avesse avuto una pistola gli avrebbe sparato. Ma il compagno che aveva organizzato la riunione lo tranquillizzò subito: “è un trucco per eludere la polizia, il compagno viene da fuori e in qualche modo per non fare insospettire s'è travestito da fascista...”

Naturalmente la Polizia prima o poi lo individuò come comunista e, quando la stretta si fece più forte e capì che sarebbe stato arrestato, Pinco espatriò in Tunisia, dove operava un centro dell'emigrazione politica clandestina.

Vi trovò, fra gli altri, Pietro Bongiovanni che nell'immediato dopoguerra, sarà il primo Segretario della ricostituita Federazione Comunista trapanese.

Lì c'era un gruppo importante dell'organizzazione del Partito Comunista all'estero: il Centro clandestino vi inviò a dirigerlo di volta in volta Velio Spano, Ambrogio Donini e Giorgio Amendola. Dirigenti stabili ne furono Loris Gallico e Maurizio Valenzi, quello che nel 1975 sarà il primo Sindaco comunista di Napoli.

Oltre a dirigere gli emigrati comunisti italiani ed alla fondazione de “*Il Giornale*” (ma guarda un po'!) e de “*L'Italiano*”, pubblicati sotto la copertura della “*Lega italiana dei diritti dell'uomo*”, lavorarono anche alla costruzione del Partito Comunista tunisino.

Non era cosa da poco, se un Tribunale tunisino/francese condannò a morte, per fortuna in contumacia, Velio Spano.

L'importanza del Centro estero tunisino fu nota anche ai fascisti: nel 1937 la sua sede, che agiva come il “*Circolo Popolare Garibaldi*” subì un assalto squadristico da parte di “*cadetti e marinai fascisti*” (c'era anche un'emigrazione legale) che uccisero il comunista Giuseppe Miceli. (11)

A Tunisi Gaspare Pinco cominciò a fare “*il rivoluzionario di professione*”.

La cosa funzionò finché in Francia, della quale la Tunisia era colonia, ci fu un clima respirabile. Poi le cose si complicarono, e comunque sempre semiclandestini erano. Ad un certo punto fuggì dalla Tunisia. E si recò a Marsiglia.

Lì il Partito lo fece lavorare in un centro, semiclandestino anch'esso, che organizzava il valico in Spagna dei Volontari che arrivavano da tutto il mondo per andare a combattere per la libertà e contro il fascismo.

I più arrivavano da tutto il mondo a Parigi, al Centro organizzato da Teresa Noce, la compagna di Luigi Longo, il Comandante Gallo, che invece era già in Spagna, ricevevano un primo inquadramento logistico ed organizzativo e venivano mandati a Marsiglia.

Qui Pinco, assieme ad altri, li organizzava, li forniva del necessario, e li accompagnava in Spagna attraverso le clandestinità delle frontiere.

E come mai non ci restò in Spagna, Gaspare, a sparare ed a rischiare la pelle? Mi chiederete. Beh, una risposta ce l'avrei: per andare in Spagna ci voleva coraggio, certo. Per organizzare in clandestinità quelli che ci andavano, oltre che il coraggio, occorrevo capacità e soprattutto affidabilità.

Fu Togliatti stesso, l'Alfredo inviato nel 1937 in Spagna dall'Internazionale Comunista come consigliere del Partito spagnolo, a sollecitare il rafforzamento dell'invio dei Volontari per le Brigate Garibaldi.

Bene, per quel che ho capito, Gaspare Pinco fu un personaggio verso il quale i capi ebbero estrema fiducia.

Il centro comunista a Marsiglia subì poi l'intervento repressivo della Polizia francese. La “*grande democrazia*”

occidentale”, assieme all'Inghilterra, s'era dichiarata neutrale dinanzi alle prove generali del nazifascismo. Speravano che, dopo la Spagna, toccasse all'URSS.

Gaspare Pinco fu condannato ed espulso.

Di tornare in Italia non se ne parlava. Sarebbe stato arrestato e spedito in galera.

Da Marsiglia s'imbarcò per Tunisi, dove era stato ricostituito il Centro estero, ma non vi poteva sbarcare, perché era stato schedato durante il primo soggiorno.

La nave arrivò ed attraccò, ma Pinco non scendeva:

“mio padre stette accucciato sotto una scialuppa da dove poteva vedere la coppia di gendarmi che faceva la guardia: su e giù, giù e su per il molo. Ne contò accuratamente e più volte i passi e capì quando poteva scendere senza essere visto. Così fece e sbarcò per la seconda clandestinità a Tunisi. Sembra un film.”

Ed in qualche film, infatti, quelle vite dovrebbero essere raccontate.

Poi fu nuovamente arrestato. Nelle prigioni tunisine fu selvaggiamente picchiato, condannato per la seconda volta ma ora spedito direttamente in Italia, dove l'aspettava la Polizia fascista: processo, carcere e poi confino.

A Ventotene.

Assieme a Sandro Pertini, Umberto Terracini, Camilla Ravera, Mauro Scoccimarro, Luigi Longo, Altiero Spinelli....(Terracini e Ravera per vero erano tenuti in disparte...), insomma quelli che erano i capi dell'antifascismo, e poi diventeranno i capi della Resistenza e della Repubblica.

Presso l'Archivio Centrale dello Stato storici o giornalisti potrebbero reperire un voluminoso fascicolo intestato a *“Pinco Gaspare”*, alias *“Pucci”* nome delle sue

battaglie clandestine. Io non ho il tempo, né l'attitudine. Io racconti faccio. Tra un'Udienza ed un'altra...

A causa delle sue condizioni di salute conseguenti alle torture tunisine, a Ventotene fu ricoverato più d'una volta presso infermerie di fortuna. Ottenne di recarsi per un breve periodo di cura a Trapani, dove la moglie faceva la sarta.

Durante il soggiorno trapanese lo colsero lo sbarco degli americani, il 25 Luglio e la caduta –almeno qui- del regime fascista.

Si mise in contatto con quel che c'era del Partito, assieme a Pietro Bongiovanni che abbiamo già visto con lui a Tunisi, e ne divenne uno dei dirigenti.

Scelse, fu scelto per il fronte più caldo e decisivo della battaglia democratica in Sicilia e nella Provincia di Trapani. Fu mandato a dirigere la Federbraccianti. Per capire: numero uno il Segretario della Federazione del Partito, numero due il Segretario Provinciale della CGIL. Numero due bis il Segretario Provinciale della Federbraccianti, il potente sindacato dei contadini tout court, poveri o meno poveri che fossero, senza o con un piccolo fazzoletto di terra.

Le occupazioni delle terre quindi.

“Ancora a diversi e diversi anni di distanza -racconta Carlo Marx Pinco- mio padre era morto da tempo, mi capitava sia a Vita che a Salemi dove andavo per ragioni del mio lavoro, di presentarmi come Pinco appunto, e subito mi si chiedeva se fossi figlio di quel Pinco che ricordavano per averli accompagnati e difesi nell'occupazione di un feudo e nella divisione di un prodotto”.

Fu eletto nel 1952 Consigliere Comunale a Trapani nella lista unitaria di sinistra della “Rinascita”. Aveva da poco fondato nella Trapani più sconosciuta al P.C.I.,

quella attorno alla Via Fardella, una Sezione intitolata a Santi Milisenna, un comunista ennese, uno dei primi capilega contadini a cadere, nel '44, sotto le lupare congiunte, quelle vere e quelle metaforiche, di mafiosi ed agrari.

Pinco in quelle elezioni non era nella testa di lista, capeggiata da Simone Gatto e Leonida Mineo, che lascerà il Consiglio nel 1957. E perciò l'elezione dovette guadagnarsela grazie alla popolarità: va ricordato che Pinco era da appena nove anni a Trapani, che veniva da Castellammare e dalla clandestinità.



Una delle tessere comuniste di Gaspere Pinco

Tra gli altri, nella “*Rinascita*” fu eletto Nicola Badalucco.

Badalucco allora dirigeva la Federazione socialista. Poi, nel 1958, andò a Roma dove fu redattore dell’“*Avanti!*”. Approderà quindi al cinema, prima come sceneggiatore di Luchino Visconti e di altri importanti registi, poi regista egli stesso. Fu tra gli sceneggiatori di Florestano Vancini nel “*Bronte: cronaca di un massacro*”, il primo ed immediato massacro di contadini nell'Italia appena consegnata ai Savoia. Quest'estate, incontrandolo, e parlandogli di questo mio racconto, sbottò che “*Bronte*” non solo era stato dimenticato, ma che non se ne riesce a trovare nemmeno la copia.

La lista della Rinascita in quelle elezioni conquistò la maggioranza relativa con undici seggi. Fu l'ultimo sussulto di una certa Trapani di sinistra e laica. La formazione cittadina della “*Barca a vela*” di Paolo D'Antoni, -più in là ne parlerò- che univa pezzi di borghesia laica delle professioni e del commercio, ebbe sette seggi. Ma la soluzione era già dietro l'angolo: la Democrazia Cristiana nelle stesse elezioni, nonostante i nove seggi del M.S.I., balzò dai precedenti tre a sette consiglieri.

Poi venne il 1956, e Pinco entrò in rotta di collisione con la Federazione.

“L'occasione fu l'Ungheria. Mio padre, me mi chiamò Carlo Marx, non Baffone: per quanto strano possa sembrare, Stalin, mi diceva, non l'aveva mai potuto sopportare. Ribelle com'era alla prevaricazione ed al sopruso, quel metro quadrato di medaglie sopra quel petto, gli pareva il massimo, quanto ad arroganza. Ma sull'Ungheria, nella Federazione di Trapani andò oltre la linea.”

L'Avvocato Vincenzo Orlando che frequentò da giovanissimo a lungo le stanze della Federazione, con ruoli anche di primo piano, la ricorda così la cosa:

“Pinco era un combattente, aveva già una storia. Era uno, come Gaspare Panicola di Campobello di Mazara come Nino Oddo di Erice, dell'ala dell'intransigenza quasi settaria, guardava a Mauro Scoccimarro, detestava Giorgio Amendola...Non parliamo dei mugugni quando cominciò a venir su Enrico Berlinguer...Nel Comitato Federale assumeva le posizioni più dure. Per l'Ungheria non solo solidarizzò con i sovietici, ma quasi aspettava che i carri armati da Budapest facessero qualche migliaio di chilometri più a sudovest...”

La cosa probabilmente fu più profonda. Non si trattò solo dell'Ungheria, ma, a guardare anche le altre, contemporanee storie, si trattò anche dei feudi.

Forse non è un caso che Filippo Cilluffo faccia il nome di Pinco assieme a quello di Ignazio Adamo, il capo delle lotte contadine e la caduta più illustre del cambiamento di linea che vi narrerò più avanti.

Gaspere Pinco venne rimosso dalla Segreteria della Federbraccianti.

Si mise a lavorare al Mercato Ortofrutticolo. Allora non c'era l'antimafia urbana, gli occhi non erano puntati su aste ed astatori, sul meccanismo estorsivo delle mediazioni tra il contadino -sempre a quel mondo, guarda caso, Pinco rimase legato!- ed il mercatante. Pinco però capì la cosa. Se ne uscì. Tornò a lavorare per un breve periodo prima presso l'I.N.C.A, quindi all'Alleanza Contadini.



Sulla nave per Tunisi ed in Francia con altre compagne

Poi -la testa gli era rimasta là, dove c'era il marcio della sopraffazione mafiosa- poi si dedicò al Mercato Ortofrutticolo democratico, la S.C.O.T. (una struttura di intermediazione a forma cooperativistica) fondato, presieduto ed amministrato da Ignazio Adamo, al cui nome, dopo la morte, fu intitolato.

Ma questa –come si dice- è un'altra parte della storia del movimento democratico della provincia di Trapani. Sconosciuta.

Cosa rimane? Quel poco che sono riuscito a raccogliere, quel meno che sono stato capace di raccontarvi.

Ma rimane un monumento, la gloriosa e mitica “Guzzi 500”, di proprietà della CGIL trapanese, a bordo della quale fra trazzere, imboscate, lupare e manette i compagni si scatenavano –cioè: “*si toglievano le catene*”- a tutto gas per raggiungere, organizzare e dirigere i contadini in lotta. Furono tanti, oltre che Gaspare Pinco, a smanettare quella “Guzzi”.

Carlo Marx l'ha comprata, e gli sta costando un occhio della testa, mi dice, di recuperarla e di rimetterla in funzione.

Nei feudi, con la matita rossoblu...

Per il 23 marzo del 1950 la Camera del Lavoro di Marsala aveva organizzato una grande manifestazione popolare per il lavoro.

Le condizioni della vita di ogni giorno delle famiglie popolari erano dure. La disoccupazione, anziché essere fronteggiata, aumentava.

Era entrata in crisi financo l'azienda vitivinicola più grande, la mitica “*Florio*”, già acquisita dalla Fiat Cinzano

che ne aveva progettato lo smantellamento e la trasformazione da unità organica e strutturata di produzione del vino in supporto, invece, di prima spremitura dell'uva che poi sarebbe stata lavorata ad Asti per “tagliare” la produzione di altre uve, di altri vini e di spumante.

Ne sarebbe venuto -ne venne per decenni- la riduzione dell'importanza dell'azienda, quella della massa degli occupati, operai ed amministrativi, soprattutto la scomparsa del vino siciliano, con tutto quel che ciò significava anche in termini di “immagine” - ancora non si diceva così, ma questo era il fatto- e di quote e di valori nel mercato.

Scattò e durò, sotto la guida di Ignazio Adamo, un vasto, possente ed unitario schieramento di lotta cittadino, che vide assieme tutti i ceti produttivi e le forze politiche democratiche. A sottolineare l'importanza che la difesa della Florio assumeva non solo per Marsala ma per l'intera Sicilia, sta che andò a Marsala financo il Primate di Palermo, l'Arcivescovo Ernesto Ruffini.



Li Causi con Adamo e Russo, nel feudo

E c'era un certo Gaspare Li Causi, “*Asparinu*”, che in quel torno aveva 22 anni, nel Partito s'occupava delle questioni del lavoro e del rapporto con il sindacato.

La vicenda della Florio era non solo importante anzi centrale, ma complessa. Era stata preceduta ed era ora accompagnata dalle lotte dei vitivinicoli per ottenere il contratto integrativo provinciale, il pagamento delle corresponsioni per le festività, il riconoscimento del 15 Maggio –anniversario dell'Autonomia Siciliana- come giornata festiva, il riconoscimento del ruolo delle commissioni interne, l'inquadramento dei dipendenti nelle categorie contrattuali corrispondenti alle mansioni effettivamente svolte. E forse fu per questo che la Fiat Cinzano ne progettò lo smantellamento.

Sotto la spinta soprattutto della CGIL della quale Adamo era Segretario provinciale, del P.C.I. e del P.S.I. - che aveva il suo più prestigioso dirigente nell'Avvocato Francesco Pizzo, poi a lungo esponente della sinistra provinciale e regionale- fu costituito il Comitato cittadino con rappresentanze sociali e politiche unitarie e democratiche. Ignazio Adamo, che della Florio era stato un dipendente, fu uno dei capi del vasto movimento unitario assieme a Gaspare Li Causi, Pino Pellegrino, Vito Giacalone.

S'arrivò all'occupazione dello stabilimento per sette giorni accompagnata da uno sciopero generale cittadino cui parteciparono in massa “*operai mugnai, pastai, bottai, panettieri, edili, ospedalieri, braccianti agricoli, operai e impiegati vitivinicoli...*” (12)

La situazione s'intrecciava con le lotte politiche. In Italia, fra le strettoie dirimenti che a Yalta l'avevano assegnata alla sfera di influenza angloamericana.

L'anno 1950, come sappiamo, fu quello dell'avvio in tutta Europa della lotta per la pace: in Corea era scoppiata, direttamente o per interposte armate, la

guerra tra USA, URSS e Cina ed incombeva il pericolo di un'apocalisse atomica.

Insomma erano in questione le domande vitali di una democrazia: il lavoro e la pace, cioè il pane e la vita.

Fu questa la temperie nella quale, assieme agli altri compagni ed alle altre compagne, fecero le loro esperienze di capi del popolo un gruppo di ventenni: Gaspare Li Causi e gli altri, appunto.

La Polizia frattanto sparava. Ed uccideva. Annota Li Causi nei suoi libri che Riccardo Lombardi, uno dei capi socialisti che assieme a Pertini, Longo, Valiani, Mattei e Sereni aveva ordinato la cattura e la fucilazione di Benito Mussolini, così in quella fase icasticamente si espresse:

“Il Presidente del Consiglio fabbrica i disoccupati e Scelba li fa ammazzare.”

C'era stata anche a Marsala la sollevazione popolare per l'attentato del 14 Luglio 1948 a Palmiro Togliatti. Li Causi, con gli altri fu messo sotto processo e trascinato dinanzi al Tribunale penale.

Insomma: ferro -le manette- e fuoco -i mitra di Scelba-.

Oltre che le lupare della mafia.

La situazione era dunque incandescente.

Peraltro, sia per evitare provocazioni ed il peggio, sia per educare le masse di popolo, occorreva fronteggiarne e dirigerne anche la rabbia, dentro la quale mestava la provocazione:

“...non pochi sono scesi con i bastoni, i varvuccia, ed è stato necessario un energico intervento dei dirigenti della Camera del Lavoro per impedire fatti incresciosi e per fare deporre i bastoni....la cosa stette per precipitare quando

un gruppetto di braccianti (tre o quattro) tirarono fuori lunghi coltelli...(lì vicino c'era un pastificio ed) un corpulento individuo dall'accento palermitano, mai più visto ed incontrato da quel giorno, con un vocione cavernoso gridò: trasemu dintra, damuci focu, bruciamo tutto...” (13)



Delegati marsalesi al Congresso Regionale della Federazione Giovanile Socialista Italiana nel 1920. Terza fila (da sinistra): il secondo Giacomo Maltese, il quarto Ignazio Adamo, il sesto Francesco Lamia; prima fila: il quinto Giuseppe Berti, il sesto Stefano Pellegrino.

Frattanto in tutta Italia le forze del dis/ordine sparavano contro i lavoratori in lotta, uccidendoli. Proprio in quel torno di tempo, altre sanguinose stazioni sulla via della croce che si portavano addosso i lavoratori: Melissa, Montescaglioso, Modena, Montemaggiore, Parma...

Del rosario della morte dei contadini e dei sindacalisti, dei comunisti e dei socialisti siciliani sappiamo, sapete.

“Questi eccidi furono la scintilla dello sciopero più politico che sindacale che si svolse a Marsala il 23 Marzo 1950...”

“Lo sciopero del 23 Marzo è da considerarsi la continuazione delle precedenti agitazioni sindacali e sociali degli operai del centro urbano, dei braccianti agricoli, dei mezzadri, degli artigiani, dei piccoli e medi proprietari e imprenditori, dei negozianti.

Ma le ragioni e le rivendicazioni di tali agitazioni il 23 Marzo risultarono abbinate ad un moto, fortemente sentito, di protesta contro il governo nazionale e particolarmente contro il Ministro Scelba per gli eccidi di lavoratori avvenuti...tra la fine del 1949 e l'inizio del 1950...la goccia che fece traboccare il vaso dell'indignazione tra i lavoratori marsalesi fu l'uccisione da parte della polizia, avvenuta poco prima del 23 Marzo, di un lavoratore durante una manifestazione nella città di Parma.

Lo sciopero fu proclamato dall'assemblea generale dei sindacati della CGIL e della Federterra la sera del 22 Marzo nei locali della Camera del Lavoro di Via Caturca...

...A mezzogiorno del 23 Marzo davanti a una folla che gremiva tutto il grande salone della Camera del Lavoro e tutta la Via Caturca, Pino Pellegrino dichiarava felicemente e pacificamente concluso lo sciopero.” (14)

Fu a questo punto che scattò la provocazione, in due luoghi diversi e distanti, troppo contestuale per non essere capita come tale.

In Via Caturca, a sciopero concluso, si catapultò, alla testa di un munito battaglione, un Commissario di Polizia, tal Ciulla dai trascorsi fascisti se non forse repubblicani. Questi intimò lo scioglimento della manifestazione che dieci minuti prima... era stata sciolta e ne fece seguire un tafferuglio:

“...arrivò la Celere, mitra puntati contro la folla...dopo un formale invito alla folla a sciogliersi, il commissario, indossata la fascia tricolore, fu sul punto di ordinare al

poliziotto trombettiere di suonare la carica. E nel 1950 suonare la carica significava non solo pioggia di manganelate, ma anche colpi di mitra. Sarebbe stata una carneficina....Fortuna volle che in quell'istante sopraggiunse il capitano dei Carabinieri Spagna Alfonso (si vociferò poi che Spagna era stato un partigiano) il quale riuscì a persuadere il Ciulla a desistere dall'ordinare la carica..." (15)

Nella medesima ora, a distanza di chilometri, nella contrada Perino di Marsala, un tal Barraco, proclamandosi in...isolato sciopero, uccise a colpi di fucile, per i fatti –anzi, i misfatti- suoi un contadino.

Collegati o no che fossero dalla provocazione i due episodi, sta di fatto che Polizia, Procura e Giudice Istruttore stabilirono la “connessione” tra il delitto di omicidio e la...manifestazione non autorizzata e scattarono i mandati di cattura.

Tra gli altri, per Pino Pellegrino, Vito Giacalone, Gaspare Li Causi e Andrea Fiorino, capi e dirigenti comunisti.

Si diedero latitanti, con il consenso, anzi con la decisione del Partito.

Gaspare Li Causi, latitante a 23 anni, era nato nel 1927.

Il padre era un artigiano bottaio. Non è un dettaglio questo, ma un elemento importante della sua anamnesi culturale e politica. I bottai costituivano un punto cardine nell'ossatura e nella trama dei rapporti economici e sociali della città di Marsala: ...la botte ed il vino...il vino e la vigna...il bracciante/il mezzadro e l'operaio della Florio...i feudi e la città....

Gaspare perciò crebbe in una famiglia entro la quale, ad un livello di consapevolezza maggiore di altri

strati popolari -i braccianti, gli ospedalieri, gli edili per esempio- scorreva la trama dei rapporti economici fondamentali di Marsala. Che frattanto aveva destituito dalla targa della principale strada il nome di Vittorio Emanuele, scrivendovi quello di Antonio Gramsci. Su richiesta della Sezione “Labò” alla quale era iscritto Gaspare Li Causi.

Si laureò in Lettere nel 1949: a ventidue anni dunque, nei canonici quattro anni.

Ed anche questo è un dettaglio importante: partecipava alla costruzione del partito, dirigeva le lotte sociali (l'occupazione del feudo Favarotta è del Settembre '47) e contemporaneamente studiava, dava gli esami, li superava. Su indicazione di Virgilio Titone, che ne fu Relatore, lavorò ad una Tesi sull'Inquisizione. Ed ancor oggi, a ottant'anni, dopo aver scritto libri di storia, racconti e poesie, sta riprendendo il tema dell'Inquisizione su una vicenda che mi dice emblematica tra Marcantonio Colonna ed il Conte di Olivares. Ma questa la leggeremo fra un po'.

Le lotte e lo studio. Li Causi fa quest'interessante osservazione:

“a distanza di oltre cinquant'anni serenamente penso che, dal contatto con la condizione umana e con le problematiche del mondo contadino, entrai in possesso degli strumenti validi a capire meglio il corso monografico svolto dal Professor Virgilio Titone sulla Sicilia spagnola...” (16)

I contadini, racconta Gaspare, erano orgogliosi, ne venivano incoraggiati, si identificavano e perciò rafforzavano il loro protagonismo, dal fatto che a dirigerli fossero dei giovani, e dei giovani intellettuali. Un Professore, poi...

Ed un Professore che dopo avere intrecciato il feudo e l'aia con i testi universitari della letteratura, ora sempre nei feudi e con i contadini alternava la sua giornata d'insegnamento, dapprima fuori ruolo poi da incaricato annuale a Paparella, non ancora Valderice, chiamatovi dal Sindaco di Erice, il mitico compagno Ceo Badalucco. Ed anche lì, la discriminazione dei funzionari statali: Gaspare Li Causi aveva fatto adottare un testo di storia di Francesco Di Stefano, un liberaldemocratico, si direbbe oggi. Ma allora era una cosa....pericolosa. Di Stefano sarà uno dei Sindaci democratici dell'Erice antifascista del dopoguerra.

Una battaglia significativa, ricorda, fu quella per ottenere ai mezzadri il pagamento della “*conza di marzo e di aprile*.” Altrove è di “*maju e di giugnu*.”

“*Conza*” da “*cunzare*” verbo siciliano multiuso e sta per apparecchiare, preparare, financo condire: “*alivi cunzati*”, olive preparate con origano ed aglio; “*pani cunzatu*”, un mezzo chilo di pane appena uscito bello caldo dal forno, “*cunzatu*” con pecorino, olio, sale e pepe. Ma c'è anche il suo contrario: “*scunzare*”, spaiare, mettere disordine....

La “*conza di marzo e di aprile*” era una specie di supervisione dello stadio di sviluppo della pianta e del frutto, con diagnosi e prognosi e perciò con la scelta dell'intervento necessario (appunto: la pianta andava “*cunzata*”, preparata all'operazione finale del distacco finale del frutto) di ulteriore irrigazione, di potatura di qualche escrescenza, di aiuto alla crescita. Insomma queste cose qua che i contadini sanno meglio di me (anche se non so se la conza si fa ancora, o se è superata dagli...aiuti dell'ingegneria biologica col dissolvimento della sensualità forte degli odori e dei sapori: le nostre poco parigine madeleines!)

“*Diagnosi*” e “*prognosi*”, ho detto. Ed appunto di questo si trattava e cioè di un'operazione che richiedeva

nel mezzadro particolare perizia e dalla quale dipendeva non solo la quantità ma anche la bontà del prodotto. E perciò il suo prezzo. Che interessava anche al proprietario del fondo.

Questi però sostenevano che si trattava di un'operazione ovvia dell'attività del mezzadro compensata dunque dentro la misura della ripartizione finale. E la giurisprudenza, naturalmente...neutrale, gli dava ragione. I mezzadri, ed i loro sindacalisti, sostenevano che c'era conza e conza, perizia e perizia: insomma puoi avere Ferrari e Schumacher, ma se il meccanico non è bravo non ne vinci Granpremi. Detta così, oggi è facile capirla ma allora Ross Brawn non c'era e perciò era più difficile fargliela capire agli agrari ed ai giudici. Da qui le lotte. Ed anche questa si vinse, conclude Gaspare Li Causi, tirando soddisfatto le somme.

Aveva aderito al P.C.I. sin dai primi del '44, organizzato nella cellula di strada intitolata a Giorgio Labò, recente martire alle Ardeatine. Nel '47 è già a Favarotta, con duemila contadini, guidati da Ignazio Adamo. Un fortissimo scirocco, ricorda e minimizza il Professor Li Causi, un fortissimo ed insopportabile scirocco, quasi sentendolo: così espressiva è la smorfia del suo volto.

Poi -o prima?- il Partito lo manda a Pantelleria, sempre con i libri sottobraccio e la matita rossoblu nel taschino. E va a Pantelleria per la poco bolscevica ma molto concreta questione dello zibibbo, la cui produzione era entrata in crisi. Tra una riunione e l'altra con viticoltori, organizza la Festa e la vendita dell'Unità. Non si può, lo denuncia un Maresciallo, sbattendogli in faccia un comma: si tratta di strillonaggio e addirittura, con la richiesta di sottoscrizione, di accattonaggio.

Ci fu un processo. Davvero, ci fu un processo! Non la perdonavano ai rossi. E ci furono pure un giudice, una sentenza ed una condanna. Li Causi non poteva vendere l'Unità né chiedere sottoscrizioni per la festa dell'Unità. Non aveva l'autorizzazione del Questore. Ed era la...legalità! Valla a raccontare a Travaglio!

Anni dopo, quel Maresciallo fu a Marsala ed incontrò Li Causi in una manifestazione: “*ma lei u vizziu un su leva?*” (17) Lo redarguì aspramente.

Nel '51 passò alla Federazione Giovanile -vedete come andava il mondo? Il professore che insegnava agli allievi era il dirigente politico fra i coetanei di quegli allievi!- e partecipò all'occupazione di Ciavolo con Francesco Pizzo.

Non enfatizza Gaspare li Causi: la drammatica vicenda del 23 Marzo fu la prova dell'asprezza della lotta. Del resto, la tragedia del suo compagno di partito e di lotte Vito Pipitone parla da sé, non v'è bisogno di enfasi per raccontare la drammatica spigolosità di quel lungo tornante della storia italiana. E marsalese.

Preferisce le note di colore: lo scirocco insopportabile di Favarotta. Un memorabile comizio -memorabile perché fatto a migliaia di contadini in lotta- dentro un baglio a Digerbato, con Francesco Pizzo.

Una volta con Gioacchino Marino, un altro dei forti di quella lunga stagione, andò al Giudeo, il feudo per il quale pochi mesi prima era stato ucciso Vito Pipitone. Quello della marchesa con la purezza dei luoghi santi! Si trattava di dividere il grano. I gabellieri di un pezzo non scorporato del feudo, tali Bellitti, si opponevano all'applicazione della Legge ed era uso da poco tempo che fossero i sindacalisti a chiamare preventivamente i Carabinieri.

E' un punto molto importante questo, per capire il rapporto tra il movimento dei lavoratori, le loro

rappresentanze politiche e sindacali e lo Stato. I Carabinieri –un po' meno della Polizia, per vero-sparavano sui lavoratori. Ma erano lo Stato. Ed era lo Stato a dover garantire che la Legge fosse applicata.

Così Iachinu e Asparinu prima di accedere all'aia passarono dalla Caserma dei Carabinieri, per avvertire il Maresciallo il quale dovette indossare la giubba e li seguì. I gabellieri rimasero stupefatti, il mondo gli vorticò vertiginosamente intorno: ma com'è? Un Maresciallo che difende i rossi? Fecero il benvenuto con un sorriso che forzarono usque ad aures e, per...festeggiare, proposero di “*scannare un agneddru*” (18) e di parlarne poi della ripartizione. Naturalmente l'agnus che avrebbe dovuto tollere i peccati di ripartizione dei Bellitti fu rifiutato e risparmiato, e si procedette alla divisione del grano: la “*Gullo*” ed il contratto dicevano così, e così si fece.

Tornò a fare queste cose dopo essere stato latitante, benché poi assolto, Asparinu Li Causi. “*Un su livava u viziù.*”

La latitanza durò cinque mesi. Quella di Pino Pellegrino, che era il Segretario della Camera del Lavoro e perciò il più colpito dalla reazione della Polizia e della Magistratura, ben due anni e otto mesi.

Così la raccontò Pino Pellegrino:

“La mia latitanza durò quasi tre anni. Dapprima per le cave di tufo di Ciancio di Marsala. Dormivo dentro le perriere (19) all'umido, al buio. La mattina avevo un po' di capogiro e mi sentivo un ronzio alle orecchie.....Poi a Partanna, a Santa Margherita, con Vito Giacalone nell'estate del 1950 dove apprendemmo la morte del bandito Giuliano. Quindi in un feudo tra Sambuca e Sciacca. Qui per lo più in un'angusta casa colonica al chiuso. Abitata da topi grossi come piccoli conigli che di

notte mi camminavano addosso...poi mi sono trasferito sotto un immenso carrubo secolare dalla densa chioma. Sull'imbrunire si presentava su un'asina un vecchio pastore a portare i pasti per 24 ore...ogni tanto venivo portato a Ciancio, per colloqui con la famiglia..." (20)

Gaspare Li Causi fu nascosto prima a Ciancio, una delle contrade più rosse di Marsala, nel '21 vi fu fondata subito una sezione. Viveva, accudito e custodito dai compagni e dai contadini, in una grotta. Poi, assieme ad Andrea Fiorino fu portato in un'altra delle capitali rosse della provincia di Trapani, a Campobello di Mazara, nei locali della Cooperativa Agricola fondata da Gaspare Panicola, poi Sindaco comunista della sua città, il cui busto accoglie i cittadini all'ingresso del Palazzo Comunale.

Li Causi e Fiorino furono accolti dai compagni con l'onore delle armi. Proprio così: all'ingresso dell'aia una schiera di compagni li salutò con una scarica di fucili per aria. Onore delle armi ed allusiva promessa di sicurezza!

Dopo, nel periodo del raccolto, quando l'attività della Cooperativa sarebbe diventata più intensa e più frequentata, per prudenza furono portati a Portacqua, sempre di Campobello, fra Tre Fontane e Capo Granitola. Vivevano in un pagliaio. E l'accolsero nelle notti non le scupette dei compagni, ma cimici e topi.

Frattanto il "Comitato di solidarietà nazionale", costituito in tutt'Italia per l'assistenza e la difesa degli incarcerati, diretto in Sicilia da Iolanda Varvaro, lavorava alla difesa e fu ventilata dal Giudice la possibilità della immediata libertà provvisoria se si fosse costituito.

Il Partito così decise, Gaspare si costituì, rese un interrogatorio e fu posto in libertà. Provvisoria, come si diceva.

E, -quella era la sua parte, quella la bandiera, quella la sua vita- tornò, come narrammo, alle lotte. Un Commissario di Polizia, tal Camilleri, scontrandolo in una manifestazione, gli ricordò: *“attento che lei è in libertà provvisoria, non dimentichi che iu sugnu a cuti e lei 'a quartara.”* (21)

Dal '52 al '56 fu Consigliere Comunale. Poi ancora per un paio d'anni andò ad insegnare in Abruzzo, quindi tornò a Marsala, fu Consigliere Comunale dal '60 al '68, ed Assessore in una Giunta di sinistra.

A quartara, quelle centinaia di quartare non si creparono, furono più dure d'a cuti:

“S'è ottenuta la concessione dei 50 ettari del feudo Favarotta ora trasformata in contratto ventennale per la trasformazione del seminativo in vigneto e dell'affitto dell'ex feudo Rinazzo.....circa 400 contadini hanno sicuramente lavoro e pane.....i lotti di 4 tumoli appartenenti ai soci sono stati accuratamente lavorati, la produzione è promettente....” (22)

Così Ignazio Adamo faceva il punto.

A Marsala i braccianti ed i mezzadri son diventati piccoli proprietari. *“Corso Antonio Gramsci”* si chiama ancora così: sta scritto sulla strada e nelle carte dell'identità di migliaia di cittadini.

Gaspare ed i suoi compagni, le quartare e le botti di questa storia, una parte ce l'hanno avuta.

10 dicembre 1952

ESPRESSO
=====

Al COMITATO NAZIONALE DELLA SOLIDARIETA' DEMOCRATICA

R o m a
=====

Cari Amici,

dal giorno 9 corrente ha avuto inizio davanti questa Corte di Assisi il processo a carico di 26 lavoratori e dirigenti politici e sindacali fra i quali l'avv. Giuseppe Pellegrino-segretario della Camera del lavoro di Marsala, il Dr. Vito Giacalone-Vice Segretario della Federazione del P. C. I. di Trapani, il Dr. Li Causi Gaspare responsabile provinciale della F.G.C.I. di Trapani.

Come saprete le imputazioni sono state create a seguito delle manifestazioni fatte dai lavoratori del marsalese nel marzo del 1950 per rivendicazioni contadine e per l'eccidio di Lentella.

Otto degli imputati sono in carcere da 32 mesi e l'avv. Pellegrino per lo stesso tempo latitante.

Nell'opera di assistenza alla massima parte dei detenuti e familiari abbiamo esaurito tutti i mezzi che è stato possibile procacciare con la Solidarietà Democratica.

Ora ci troviamo di fronte la necessità di una particolare assistenza agli imputati, a 8 loro familiari che si trovano qui e per i quali bisogna provvedere al vitto e all'alloggio per 12 giorni ed in più abbiamo da indennizzare di 1.5000 al giorno un legale che ci ha inviato la Solidarietà democratica di Palermo.

Rifacendoci alla promessa di questo Comitato quando ha fatto sapere che avrebbe esaminato la possibilità di far inviare un legale e che comunque ci avrebbe soccorso con un aiuto in denaro, preghiamo ora vivamente esaminare la possibilità di inviare un contributo per potere sostenere le spese di assistenza ai familiari dei detenuti che sono a Trapani e indennizzare, per i previsti dodici giorni di permanenza il legale inviato dal Comitato di Palermo.

Ringraziando salutiamo Fraternalmente.

p. La Segreteria
(Filippo Asaro)

Desaparecido special one...

La scrittura è nitida, rotonda, perfettamente allineata a destra ed a sinistra pur sul foglio libero, senza righe, retta come un diametro sul verso orizzontale.

pl
L'anno mille novecento quarantaquattro il giorno dieci mese del lunedi di Marzo
nel locale promissario dell'Unione officia di Impiegati all'Industria Sirologica.
Mancala sono presenti:
Il Quereza Roberto - Rag. Adamo Ignazio - Rag. Capano Antonino.
Lammartano Antonino - Rag. Angileri Michele - Pasciuto Aureo
Capano Giuseppe - Capitanò Pasquale - Pipitone Francesco - Pecorella Gius.
Zimmi Giacomo - Imbriani Tito - Malter Giacomo - Crispo Pietro - Di Bartolo
E con loro
in qualità ^{di rappresentanti} delle leghe costituite e precisamente:
Impiegati ed operai Aziende Sirologiche, Unione Impiegati ed operai dell'Ind.
Militaria ecc - Unione Lattatori del Porto - Dipendenti officina Sirologica -
Il compagno Adamo Ignazio dichiara che allo scopo di dare unicità di indirizzo
sindacale a tutte le organizzazioni costituite, è necessario procedere alla costituzione
della Camera del Lavoro di Marsala.
Il compagno Angileri Michele chiede se tale organismo è di natura politica -
Il compagno operaio Maltese Giacomo afferma che la Camera del Lavoro sarà
apolitica e ciò lo confermano le dichiarazioni ^{diverse volte} dei confed. oper. del Lavoro
ricostituiti da recente.
Il compagno Adamo sviluppa il concetto unitario e clarista della nascente
Camera del Lavoro.
Dopo forma discussione si delibera di costituire il Comitato Provisorio della Camera
del Lavoro che verrà così costituita -
Lampagnola Feltrone - Lammartano Antonino - Imbriani Michele - Pipitone Pasquale
Dipartito Leonardo - Adamo Ignazio quest'ultimo con funzione di segretario -
Fatto letto approvato e sottoscritto alle data di cui sopra -
Il segretario -
Adamo Ignazio -

Nella foto invece parla: è su un “*timpone*”, sta tenendo un comizio o forse sta istruendo i contadini che, sotto la sua guida, conquistano la terra, che vogliono da millenni. Dritto, “*dalla costola in su*”, la cravatta, l'indice della destra eretto a farsi capo, ad incitare, a scandire.

Nell'altra foto, la bottiglia di vino in mano per un sorso, il formaggio nell'altra, e sempre in camicia e cravatta, a guardar sorridente il fotografo, in una pausa dell'occupazione.



Eh, si! In una pausa, perché le occupazioni non erano gesti romantici –si va, si imbratta, si sfascia qualcosa e si torna via! Non erano questo!- Ma attività pre/ordinata all'inizio della produzione agricolaillegale!

Si andava, si formavano i lotti, li si assegnava democraticamente e di fatto e ci voleva senso dell'equità e capacità di perequare lotti buoni e quelli meno buoni, si dissodava, si tornava per seminare, si facevano i turni, si

organizzava la vigilanza contro i possibili provocatori che si fossero infiltrati, quella notturna contro i mafiosi, bisognava avere autorità, pazienza, capacità d'esempio e di convincimento a tenere una massa di gente –gente comune, non mitizziamoli, c'erano anche gli stupidi- nei confini della legalità, del buon senso, dell'educazione, della prudenza nell'ambito di un'operazione di per sé illegale, con tanti nemici attorno: i proprietari, i mafiosi, i Carabinieri.

Mi raccontava Olindo Ingoglia che con il coetaneo della Federazione di Palermo Mimmo Drago dirigeva l'occupazione del feudo Campana a Castelvetrano, che la notte si facevano i turni per la sorveglianza e si dormiva per terra. Egli e Mimmo, ora l'uno ora l'altro, sorvegliavano...i sorveglianti ed i dormienti e ne misuravano l'attenzione e la reattività cogliendoli nel sonno con uno strattone.

Occorreva poi discutere col Prefetto, con il barone, dimostrare legge in una mano e perizie agronome nell'altra che quel feudo va scorporato ed assegnato, non è coltivato, ovvero è mal coltivato, la distinzione giuridica è sottile e gli avvocati più celebrati ma non per questo i più bravi, quelli con maggiore prestigio per gli agganci all'Università o le parentele con gli alti gradi della Magistratura, i loro allievi, stavano con gli agrari, per spirito di classe non solo per le parcelle, non stavano certo con i viddrani e gli sfardati della CGIL.

Bisognava tenere informati il Partito e la CGIL.

Questo fu l'occupazione.

Ecco perché tra il vino ed il formaggio, la camicia e la cravatta. Un habitus, necessario perché ci si doveva presentare come persone “*per bene*” al Prefetto, al Maresciallo, al Commissario.

Di Ignazio Adamo sto raccontando, e la sua vicenda vien fuori ed avete cominciato a conoscerla attraverso quella degli altri. E già da questo si capisce che fu una personalità importante.

Fu il primo grande dirigente popolare fra i comunisti della Provincia di Trapani e del movimento popolare più in generale.

Lo sarà ancora per molti anni.

E' perciò il più illustre dei desaparecidos.

La scrittura è del 19 Marzo del 1944.

A Torino gli operai stanno occupando le fabbriche e salvano gli impianti dalle requisizioni e dalle distruzioni dei nazi e dei fascisti, e preparano le grandi insurrezioni liberatrici dell'anno a venire. Come a Milano, come a Genova dove la Wehrmacht del Generale Reinhold sfilerà disarmata e prigioniera dinanzi la fierezza dei partigiani di Remo Scappini, come a Firenze, come a Bologna....

In Sicilia lo scontro è meno militare, pur se costerà subito sangue, ma intanto ci sono i miasmi del tentativo di riallineamento di ceti dirigenti che, fascisti essendo stati, ora vogliono condizionare la ripresa postbellica, ci sono gli americani che li appoggiano e che, assieme agli inglesi, qui preparano la diga anticomunista.

C'è, assieme a quella che continua, una guerra che non è mai finita e che ora riprende: quella per la terra. Contadini, baroni e mafiosi.

Colpisce perciò, in questa tempesta del 1944, e sotto le sue urgenze, quella grafia così nitida e serena. Come se l'impeto per le cose che si stavano preparando, la naturale gioia per una rivincita che tornava dopo vent'anni, cedessero alla misura ed alla consapevolezza della straordinaria importanza dell'avvenimento che Ignazio Adamo stava mettendo a verbale.

Un verbale, infatti, stiamo leggendo. Quello della ricostituzione della Camera del Lavoro a Marsala, una delle primissime a rinascere in Sicilia.

Il 19 del mese di Marzo, dicemmo, giorno del San Giuseppe, falegname.

Sono presenti *“impiegati ed operai di aziende enologiche, Unione impiegati ed operai delle Ind. Molitorie ecc. Unione Lavoratori del Porto, Dipendenti Officina Elettrica. Il compagno Adamo Ignazio dichiara che allo scopo di dare univocità di indirizzo sindacale a tutte le organizzazioni costituite è necessario procedere alla costituzione della Camera del Lavoro di Marsala.”*

“Va bene, è necessario, ci mancherebbe!”, dice uno, ma *“quest'organismo sarà apolitico?”*

“Il compagno Adamo sviluppa il concetto unitario e classista della nascente Camera del Lavoro.” Punto.

Dopo *“ferma discussione”* -*“ferma”*, attenzione!- si delibera di costituire il *“Comitato Provvisorio della Camera del Lavoro di Marsala”*, del quale, naturalmente, Ignazio Adamo assume la *“funzione di Segretario.”*

E' un documento importante, del quale ci si può avvalere perché l'originale è conservato con amorosa cura dalle figlie di Ignazio Adamo, cui debbo non solo carte e ricordi, ma anche –a decenni di distanza da quando addirittura ragazzine erano- impressioni e ricostruzioni politicamente molto acute.

Ed è importante non solo storicamente –per la mia piccola storia, naturalmente- ma perché se ne trae la consapevolezza che Adamo ebbe –da *“capo”*, dirigente appunto- della forza che rappresentava per le necessità dell'ora storica, e perciò della scelta di chiudere subito, in maniera *“ferma”* la questione della *“apoliticità”* della CGIL. Anzi, per chiudere subito la questione, e non farla rimanere muta ma corrosiva nel

futuro, rilanciò affermando la natura “*classista*” dell'organismo.

Chiuso veramente. In altri tempi, o forse qualcun altro a quei tempi, forse avrebbe cercato di mediare, di sfumare. No, si è nel vivo di una tempesta, occorre partire bene. Nella chiarezza.

Le foto sono di qualche anno dopo. La lotta è partita, ed è partita perché le basi ne furono chiare. Si vanno ad occupare i feudi.

Ignazio Adamo era nato a Marsala il 23 Febbraio 1897. Andò volontario nella Prima Guerra Mondiale, vi fu ferito, fatto prigioniero e condotto in Germania dove venne internato in un campo di concentramento.

Tornato a Marsala, nel 1920 fondò la “*Giovanile socialista*” nella quale assunse subito funzioni importanti.

La “*Giovanile*” ebbe un ruolo di grande rilievo nella crisi, non solo dei socialisti, di quegli anni nei quali il colpo di stato fascista e savoiano era in preparazione, con gli assalti alle Camere del lavoro, i pestaggi, le devastazioni, gli assassinii.

A Livorno, la Giovanile si schierò a stragrande maggioranza con Bordiga e con Gramsci, aderì al P.C.d'I. e diede subito al Partito maggiore alcuni importanti quadri che assunsero funzioni di prima grandezza, nazionali, nella clandestinità, ed internazionali. Luigi Longo, Pietro Secchia, Agostino Novella i più noti.

Fra essi, Giuseppe Berti, che abbiamo visto sopra in giacca, cravatta e camicia, come tutti gli altri del resto, e bastoncino in mano -incredibile quel bastoncino di bambù-: da lì a due tre anni Berti rappresenterà per qualche tempo il P.C.I. negli organismi dell'Internazionale Comunista, a Mosca con Zinov'ev, Bucharin, Kamenev, Trockij...!

Lo vediamo, Berti, nella foto che ritrae pure Ignazio Adamo con gli altri delegati marsalesi al Congresso Regionale dei giovani socialisti. Li vedete bene? Tutti con camicia e cravatta, qualcuno il farfallino, qualcun altro la “*lavallière!*” Non sembra una delegazione di giovani, all'opposizione, ma l'assemblea dei maturi azionisti di un'importante società per azioni. Ma l'età è quella, Ignazio Adamo aveva 23 anni.

Frattanto, aveva studiato e conseguito il titolo di Ragioniere. E, come tale e con funzioni amministrative, verrà assunto in una delle più importanti industrie della Sicilia, a Marsala, alla “*Florio.*”

Fu un'esperienza molto importante, lo mise a contatto, esercitandovi una capacità di direzione, non solo con la vasta massa di operai e di impiegati dell'azienda, ma anche con gli operatori di tutto il largo settore collegato. Visse e capì perciò dall'interno, nel vivo di un'esperienza diretta, iscrivendola in un quadro di comprensione sociale e politica, le problematiche dell'industria del vino, che saranno la sostanza di un impegno non solo di lotta, ma anche di proposte e di realizzazioni, da riformatore -da “*riformista*” appunto, si direbbe oggi- negli anni della Repubblica e nel suo lavoro di Deputato all'Assemblea Regionale Siciliana.

Aveva aderito subito nel '21 al Partito Comunista e, durante la lunga nottata del fascismo, ricordò, come si poteva ma come si doveva, le esili e sparse fila della clandestinità comunista a Marsala. Le fila che, robustamente riannodate ed estese negli anni della Repubblica, costituiranno il tessuto di una delle più importanti trame politiche ed organizzative del Partito in Sicilia.

Schedato come “*elemento sovversivo*”, fu tenuto d'occhio, sorvegliato, incarcerato spesso, dalla Polizia del Regime. Indicato dai necessari “*informatori*”, le spie che, come succede, gli stavano vicine.

Caduto il fascismo, Marsala, democratica per la tradizione garibaldina, per quella che s'originava dai radicali Abele Damiani e Vincenzo Pipitone, la Marsala nella quale si sperimentarono i cospicui insediamenti di un'imprenditoria che discendeva dai Whithaker e dai Woodhouse, dai Florio, che aveva già accennato ad indirizzare gli investimenti verso l'appezzamento produttivo più che verso il latifondo, il pascolo, le granaglie (anche se sacche rilevanti di latifondo esistevano), questa Marsala si rialzò in piedi.

Ignazio Adamo fu uno dei capi di questa riscossa democratica. Merito suo, e del gruppo dirigente che attorno ad esso si raccolse e che esso contribuì a creare, ordinare e promuovere, fu quello di avere legato la lotta per le questioni sociali – spesso, abbiamo visto ed ancora vedremo, aspramente avversata e financo con punte omicidiarie- ad un quadro di sviluppo complessivo della Città e di soluzione generale delle sue questioni. Insomma, Adamo ed i suoi furono fermi nella scelta della parte che rappresentavano e difendevano, ma estremamente unitari con le altre forze democratiche, quelle sociali e quelle politiche.

Così le figlie ricordano il suo impegno nella ripresa post ed antifascista:

“il 19 Marzo del '44 fondò la Camera del Lavoro di Marsala, di cui divenne Segretario, e negli anni successivi guidò con passione e coraggio le lotte dei contadini per l'occupazione delle terre e per la riforma agraria, percorrendo in lungo ed in largo le campagne ed i feudi della provincia, per incontrare, informare ed organizzare i contadini, presso i quali acquistò grande popolarità, in un periodo in cui le battaglie democratiche condotte dalle forze sindacali ebbero in Sicilia un costo molto alto di vite umane, quarantotto dirigenti politici e sindacali furono assassinati proprio durante la lotta per la terra. Da

quest'esperienza nostro padre maturò l'idea che operai e contadini debbono integrarsi e completarsi a vicenda, nella lotta comune per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro...”

“*Miglioramento*”, dicono. E forse proprio questo vocabolo ascoltavano dal padre. Sarà, decenni e decenni dopo, la radice di una scelta dichiaratamente riformista: Giorgio Napolitano ne sarà il più illustre e chiaro assertore. Ma le cose si sarebbero ingarbugliate e aggrovigliate in se stesse. Ma il Presidente in questo non c'entrò.

Quel che interessa, per quel che vi racconto, è che il movimento contadino, le forze, gli uomini e le donne che lo diressero, quelli che caddero, in quegli anni di ferro e di fuoco, lottavano, ma radicalmente, per “*migliorare*”...

“...Adamo aveva raggiunto una vastissima popolarità per il suo carattere molto comunicativo, per la sua instancabile presenza con grandi sacrifici di tempo e di energie in mezzo ai lavoratori, per la sua indole densa di umanità, per il suo spirito genuinamente unitario manifestato in tutti i luoghi di lavoro, nella cooperazione. Mirò ad unire le due cooperative: la Cooperativa Il Lavoro, socialista, fondata prima dell'avvento del fascismo e la cooperativa la Zappa di nuova costituzione, composta prevalentemente da comunisti, nell'organizzazione dei sindacati operai e delle leghe della Federterra...”,

così lo ricorda l'allievo/professore di quelle lotte, Gaspare Li Causi.

L'occupazione di Rinazzo inizia nel 1944. E fu una vittoria, dopo una lunga e sofferta lotta, ma una vittoria che segnò un pezzo dell'insediamento economico e sociale nei decenni successivi. Da lì vennero, anche,

l'abbiamo notato, un ceto di piccoli proprietari coltivatori diretti, l'estensione delle superfici coltivate a vigna....

Arrivarono le prime elezioni democratiche, precedettero il grande Referendum del 2 Giugno del '46 nel quale Marsala diede un possente risultato in favore della Repubblica. Si votò due mesi prima, il 7 Aprile, per eleggere il primo Consiglio Comunale postfascista, ma non ancora Repubblicano. Adamo naturalmente capeggiò la lista del P.C.I. ed ebbe uno straordinario successo, ben al di là delle previsioni suggerite dal voto indirizzato dal Partito, come allora usava.

Fu il Consiglio Comunale che, emblematicamente, adottò una toponomastica democratica ed antifascista: Corso Gramsci (ci siamo già passati), Via Giovanni Amendola, Via Turati....

Gaspere Li Causi nei suoi tre libri sulla storia di Marsala repubblicana dà il conto dell'asprezza, anche, del dibattito e degli scontri consiliari. Tutti, però, dall'una e dall'altra parte, da quel Consigliere o dall'altro, centrati e legati alle questioni drammatiche del vivere quotidiano: il prezzo del pane, la penuria di abitazioni, i locali di quella Scuola, le famiglie morte di fame che chiedevano un sussidio, il mercato nero dei generi di prima necessità, le distruzioni del bombardamento del '43, la riparazione delle strade nei quartieri popolari, l'evasione dei grandi agrari all'obbligo di conferire nei "*Granai del popolo*".

Erano previsti dalla legge, i Granai, e proprio così la legge li chiamò: "*del popolo*". Quale ne fosse la funzione e lo scopo è chiaro. Si trattava di un imponente, naturalmente retribuito, per il quale tot di grano su tot di produzione doveva essere conferito all'ammasso pubblico, il Granaio, che avrebbe provveduto a farne farina, pane e pasta per i ceti disabbienti. Gli agrari non ci avrebbero rimesso, l'abbiamo detto. Ci rimettevano perché convogliavano,

invece, con l'intermediazione della mafia, il grano al mercato nero nel quale con l' "intrallazzo" spuntavano un prezzo enormemente maggiore. E così volevano continuare a fare, e spesso facevano.

Il Sindaco, Salvo Caizza non si ricorda come si chiamasse ma non era né comunista né socialista, era il repubblicano Frazzitta, istituì le "guardie rosse", così vennero chiamate. E l'allora giovanissimo Salvo fu una di queste e andava a controllare e requisire. Il Sindaco accorto fu: s'assicurava che l'evasione fosse sventata e che le esigenze della popolazione povera fossero soddisfatte e perciò faceva il suo dovere democratico ed umanitario. Le chiamò "guardie rosse" e le compose di comunisti, da una parte per assicurarsene l'efficienza, dall'altra per alzare le mani e dire: "ma io non entro, i comunisti sono!" E vabbé.

Successe una volta che Caizza andò con Ignazio Adamo in una contrada, a controllare un grosso produttore che non conferiva il dovuto. Nel cascinale trovarono Mariano Licari, già sappiamo chi è, il quale li accolse, li fece entrare, fece sbarrare il portone e li tenne sequestrati per tre giorni.

Il Partito ed il Sindacato capirono, dissero alle famiglie che i compagni erano andati fuori Marsala per un'importante riunione che sarebbe durata alcuni giorni, le famiglie capirono pure e tutti aspettarono: non erano stati uccisi subito, dunque sarebbero tornati. Tornarono. Ma frattanto il grano era sparito ed era andato agli intrallazzatori.

Una grande temperie di lotta democratica, l'empito di un'effettiva rappresentatività delle istituzioni democratiche. E democratiche proprio per questo, non solo perché erano state elette...

Nel 1950 Adamo fu eletto Segretario generale della CGIL della provincia di Trapani. E sarà l'anno della

grande lotta unitaria per salvare la “*Florio*”, la sua “*Florio*”. E ce ne ha raccontato poco fa Gaspare Li Causi. Che nelle fotografie vediamo sempre assieme ad Ignazio Adamo.

Nel 1947 il Partito lo aveva indicato per un seggio all'Assemblea Regionale Siciliana, nella lista di “*Garibaldi*.” Vi sarà rieletto nel 1951 e sino al 1955.

Poi -ma ne parleremo ampliando il quadro e tentando di capirne il perché nel capitolo sul Governo Milazzo- poi iniziò l'operazione del desaparicimento.

Da legislatore, da oppositore, si occupò principalmente di agricoltura e di riforma agraria. E, “*riforma*” essendo, da riformatore. Questioni, precisione degli elementi delle questioni, dati, numeri, uomini, donne, tonnellate di prodotti, ettari e salme....prezzi e costi, profitti e salari, investimenti...

Nessun tono tribunizio, nessuna civetteria con la retorica, ma discorsi, interventi con la mentalità dell'uomo di governo –ma al governo ci stavano gli avversari- di un partito di governo che veniva tenuto, invece, all'opposizione. Del resto, anche per questo ci fu il fatto di Portella della Ginestra.

Poi, vennero il '55 ed il '56, le cose che vedremo. Adamo esce dall'agone diretto, quello politico, parlamentare, consiliare.

Ma continuò, da altra postazione, ad occuparsi della vigna, dei vignaioli, del mercato del vino, va dirigere per un certo tempo la Lega delle Cooperative, contribuisce a fondare altre Cantine Sociali.

Poi, l'esperienza della fondazione e della direzione, nel Capoluogo a Trapani, della S.C.O.T., Società cooperativa ortofrutticola trapanese. Muore il 20 Settembre del 1973.

Al suo nome venne intitolata la S.C.O.T., non una Sezione del suo Partito.

Dice: “*ma tu chi ni cunti sti fatt*” (22), tu in quel Partito l'hai avuta una storia, una funzione, perché non l'hai fatto tu? Io nel '75 entrai. E quello era già un desaparecido, lo dissi. E perciò lo sto facendo ora.